

Salmo 34
e vangelo della donna adultera

Il salmo 34 è un canto di lode. La voce di un solista qui si fa udire. E' vero che l'orante si rivolge a un'assemblea con la quale è direttamente in contatto e con la quale intrattiene un dialogo serrato. Ed è vero che l'orante è impegnato in prima persona singolare ma, i suoi interlocutori, coloro a cui egli si rivolge nel momento in cui si esprime con questo canto di lode, sono presenti, nella sua testimonianza, non solo come degli spettatori, ma come dei veri e propri interlocutori ai quali egli si rivolge in termini di incoraggiamento. E, ancor di più, in termini di una vera e propria responsabilità magistrale. Tanto è vero che il nostro canto di lode assume movenze di tipo sapienziale, didattico, magistrale. L'orante che qui si esprime e che usa il vocabolario che è proprio della lode che celebra le opere di Dio, imposta il suo canto in modo tale che esso assuma inconfondibilmente una funzione pedagogica. È elaborato, il suo canto, in modo tale da interpellare interlocutori che egli vuole, con vera sollecitudine, coinvolgere e rendere partecipi della sua vicenda. Oltretutto notate bene che il salmo 34 è un salmo costruito secondo lo schema dell'alfabetismo. Non ci vuol molto per rendersene conto, sul bordo della pagina verso sinistra, all'inizio dei versetti, ci sono le lettere dell'alfabeto ebraico. Ventidue lettere. Abbiamo trovato altre volte questo stesso schema letterario che serve a dare una compiutezza a una composizione. I versetti sono disposti in ordine e in modo tale che ciascuno di essi si apre, secondo l'ordine dell'alfabeto, con la lettera corrispondente: *alef, bet, ghimel* e così via. Ma uno schema del genere ancora una volta conferma il fatto che siamo inseriti in un contesto scolastico. Questo schema, tipico della letteratura sapienziale, ha inevitabilmente la caratteristica di uno strumento mirato a costruire un insegnamento che è dotato dunque, per evidenti necessità, di una propria articolazione, di una propria armonia, di una propria eloquenza discorsiva. Non è esattamente un canto lirico. È dunque uno strumento didattico che viene messo a disposizione di coloro i quali sono coinvolti in qualità di discepoli. Ma è pur vero, e ritorniamo al punto di partenza, che il nostro salmo 34 è un canto di lode dove abbiamo a che fare con un orante che in prima persona singolare dice la sua. Anzi, bisogna che teniamo conto adesso della intestazione del nostro salmo, perché essa ci aiuta a cogliere una nota che è certamente caratteristica per quanto riguarda la qualità della testimonianza orante con cui abbiamo a che fare. Nella intestazione, infatti, sta scritto così: *“di Davide, quando si finse pazzo in presenza di Abimelech e da lui scacciato se ne andò”*. Qui siamo, evidentemente, e la citazione sul bordo della pagina lo conferma, rinviati a un episodio che leggiamo nel primo libro di Samuele al capitolo 21: Davide condannato a morte da Saul è costretto a fuggire. Comincia quella peregrinazione che si prolungherà negli anni a causa della quale Davide è costretto a rimanere lontano dal suo ambiente, dai luoghi nei quali ha svolto per anni, nella fase precedente della sua vita, la fase giovanile, la fase della sua brillante e promettente carriera, a rimanere in zone desertiche, a spostarsi da un giorno all'altro, in modo tale da trascorrere la notte sempre in luoghi diversi, in situazioni impervie, alle prese con le contrarietà più incresciose. Nel momento in cui Davide fugge, una fuga precipitosa, non c'è tempo per cercare delle soluzioni alternative e certamente non si può programmare la sequenza delle tappe di questo itinerario a cui Davide è costretto in modo così violento e travolgente. Fatto sta che, primo libro di Samuele, capitolo 21, alla fine di quel capitolo, Davide cerca riparo presso il re filisteo, che si chiama Achis, o anche Abimelech. Abimelech è forse il nome che viene attribuito a tutti i re filistei, così come tutti i re d'Egitto sono faraoni. Abimelech vuol dire *“mio padre re”*. Davide cerca riparo presso Achis, il re filisteo, e lì viene ospitato. La situazione è davvero drammatica perché è vero che per un momento Davide ha risolto il problema che lo sta attanagliando in quella situazione e ha momentaneamente trovato un riparo sicuro, ma è anche vero che Davide, per tutta la sua vita, ha combattuto contro i filistei. Davide che è stato il condottiero che ha compiuto imprese clamorose a danno dei filistei ora è passato dalla parte dei filistei? Davide si è schierato con i nemici? Davide è un traditore! Dunque, una situazione paradossale, che assume una fisionomia quanto mai preoccupante, angosciante. Davide passato dalla parte dei nemici! Davide traditore del suo popolo! Ebbene il racconto che leggiamo nel capitolo 21

del primo libro di Samuele ci dice che la situazione prende davvero una piega sconcertante ma, possiamo subito aggiungere, provvidenziale, perché i ministri del re filisteo protestano: *“Davide è stato nostro nemico, non possiamo fidarci di lui!”*. Il re è invece molto benevolo nei confronti di Davide e Davide, da parte sua, è un personaggio brillante, sa come muoversi, sa come destreggiarsi, ma la questione è tutta interna. È una questione di coscienza che mette in gioco l’immagine di Davide nel rapporto con il suo popolo. Immagine a cui Davide vuole restare assolutamente, intimamente, integralmente fedele con tutto il cuore. E che cosa succede? Succede che Davide finge di essere pazzo. Davide pazzo. L’espressione usata qui, che poi è ripresa alla lettera dal testo biblico che stiamo richiamando, *“si finse pazzo”*, alla lettera dice così: *“alterò il suo gusto”*. Che è esattamente il modo per parlare della pazzia là dove il folle è colui che compie azioni, sviluppa ragionamenti, elabora interpretazioni della realtà in modo tale da assumere come punti di riferimento altri criteri, altri parametri. Un’altra logica: follia! E Davide altera il gusto. Un altro modo di intendere, di spiegare, di interpretare una scena rocambolesca e nello stesso affascinante. Davide compie gesti davvero sconcertanti per fare in modo che appaia la sua follia. Tanto è vero che poi il re filisteo dirà: *“ma insomma io ho abbastanza matti a casa mia, ce n’è uno in più”*. E Davide ne approfitta e scappa. Scacciato se ne andò. Davide fece il pazzo e se ne andò. Davide è passato attraverso quella situazione così ambigua, col rischio di sottostare a un equivoco, che avrebbe completamente devastato la sua identità e la coerenza della sua vocazione. E Davide se ne vien fuori con questa esplosione di pazzia. La follia di Davide. Alterò il suo gusto. L’immagine di Davide impazzito sta sullo sfondo del nostro salmo ed emerge puntualmente lungo tutto lo svolgimento del canto di lode che adesso leggeremo. È il canto di Davide impazzito. Notate bene che questa immagine di Davide divenuto folle, sta all’origine di quella tradizione che poi ha assunto, nell’esperienza del popolo cristiano, delle movenze tutte sue, là dove si parla, sempre nella tradizione cristiana, di coloro che sono folli di Cristo, fino a San Francesco d’Assisi, il pazzo di Cristo. Nella nostra tradizione occidentale, ma così anche nella tradizione orientale, i pazzi sono coloro che vivono secondo schemi di comportamento che sono alternativi rispetto al normale modo di intendere, al normale modo di gestire le cose, al normale modo di inserirsi nell’intreccio delle vicende, nelle situazioni del mondo: pazzi! Davide impazzito. Ebbene il nostro salmo 34 è il canto del pazzo, che mentre offre a noi la sua testimonianza, ci invita, in qualità di maestro, nientemeno il pazzo nostro maestro, ci invita a condividere la sua nuova capacità e la sua intima, profonda, travolgente libertà nell’interpretare le cose. Guardiamo da vicino il nostro salmo e dividiamolo in tre sezioni. La prima sezione dal versetto 2 al versetto 4: sono tre versetti in cui il nostro orante si presenta e anche ci invita, ma in una forma ancora molto, come dire, *“larga”*, che sembra lì per lì ancora non impegnarci in maniera diretta. Fatto sta che nella seconda sezione, dal versetto 5 al versetto 11, lui ci parla di quella che è stata la sua esperienza. Qui offre a noi la sua testimonianza di come mai lui è diventato matto o di come e cosa ha fatto per diventare matto. Che cosa è successo perché è diventato matto. Come si diventa matti? Lui ce ne parla. E quindi poi la terza sezione: dal versetto 12 in avanti, che assume la fisionomia di un vero e proprio insegnamento. E difatti se voi con l’occhio raggiungete il versetto 12, leggete: *“venite figli ascoltatevi vi insegnerò ...”*. Questa è la voce del maestro che convoca i discepoli. Adesso non c’è dubbio che il nostro salmo assume l’andatura di una proposta didattica che viene sviluppata nei suoi contenuti scolastici. La testimonianza del nostro orante diventa qui insegnamento che si propone come strada tracciata e illuminata perché tutti i discepoli a cui lui si rivolge e ci siamo tutti, anche noi, certamente proprio noi, si mettano in cammino su quella strada. Torniamo indietro, leggiamo: *“benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode”*. Un’esplosione di follia. È *“l’altro gusto”* che ormai sostiene dall’interno la sua vita. Quell’ *“altro gusto”* che si esprime urgentemente, sempre e dappertutto, nell’esercizio della benedizione: *“benedirò il Signore in ogni tempo”*. È un’affermazione che assume un valore pieno, definitivo, esauriente. Sembrerebbe, appunto, che solo un pazzo possa esprimersi in modo così perentorio, assoluto, inappellabile. Il fatto è che quel nuovo gusto che ha trasformato dall’interno la sua vita, sta tutto qui: *“in ogni tempo benedirò il Signore, sulla mia bocca sempre la sua lode”*. Ovunque, in ogni momento, in ogni occasione, in ogni

contatto. Il nostro orante non sta affatto affermando che allora tutte le questioni sono risolte, tutti i problemi sono accantonati, tutte le difficoltà sono cancellate. Niente di tutto questo! Sta dicendo che sempre e dappertutto lui, ormai, sta imparando, ha imparato, a gustare l'occasione propizia per benedire il Signore: *"sempre e dappertutto benedirò il Signore"*. Non c'è da preoccuparsi, è diventato matto, noi lo sappiamo già dall'inizio, siamo già stati messi sull'avviso. È l'irruzione, sulla scena, di un folle. Tanto è vero che adesso aggiunge: *"io mi glorio nel Signore, ascoltino gli umili e si rallegrino"*. Là dove *"io mi glorio"* traduce una forma del verbo *hallal* che di per sé vuol dire *"brillare"*. Però poi questo verbo si sviluppa nel senso che è abbastanza frequente nell'uso biblico, nel senso del canto di lode: *hallel, alleluia*. Dunque il canto della lode, tanto è vero che la nostra bibbia traduce, *"io mi glorio"*. Ma notate che questo verbo *hallal*, a partire da quello che è il significato originale, *"brillare"*, acquista il significato dell'impazzire. E questo significato allude, abbastanza evidentemente, a quel particolare luccichio che si manifesta attraverso lo sguardo del folle. È lo stesso significato originario che per un verso serve a parlare di quel che riguarda l'esercizio della lode, splendore che si effonde. E per altro verso serve a parlare della testimonianza che ci fornisce un folle. E qui *"io mi glorio nel Signore"* si potrebbe benissimo tradurre, *"io faccio il pazzo nel Signore"*. Ed è molto fiero di questa sua pazzia il nostro orante. Ma è anche vero che non pretende di incontrare o di ricevere gli applausi di una grande platea, ma sa, però, che i poveri capiranno: *"ascoltino gli umili e si rallegrino"*. Gli umili sono gli *anavim*. Sa che proprio loro e per quanto può dichiarare fin da adesso, solo loro riceveranno la sua espressione di impazzimento come un vero e proprio esercizio di lode che glorifica Dio. In ogni modo proprio adesso, almeno a questi interlocutori che sono direttamente già sensibilizzati nella prospettiva di condividere il suo vissuto, adesso dice: *"celebrate con me il Signore, esaltate con me il suo nome"*. Dunque con me, come me, celebrate il Signore. Questo *"celebrate"* è *"magnificate"*, ed è il verbo che poi, tradotto in greco, è quello che usa la Madonna nella battuta di avvio del suo cantico: *"l'anima mia magnifica il Signore"*. La magnificenza, la grandezza. Lui, il nostro orante impazzito, non ha dubbi. È convinto che tutto quello che lo riguarda rende evidente la grandezza del Signore. Contribuisce a proclamare, ad attestare la grandezza del Signore. Magnificate con me il Signore: così invita quei tali, a cui si è rivolto immediatamente prima, a condividere questa sua pazzia che fa tutt'uno con il suo canto di lode. Esaltiamo dunque insieme il suo Nome. Tutto, evidentemente, dipende da quel che è avvenuto nel corso di una vicenda che poi è una vita intera. Certamente il nostro orante è giunto a una di quelle svolte nelle quali gli è possibile fare come una specie di ricapitolazione generale del tipo che cosa è successo nella mia vita? Come è andata la mia vita? E quindi, in realtà: qual è l'andatura che sto tenendo nel corso della mia vita? E notate qui che la necessità di benedire, sempre e dappertutto, il Signore, si impone con una urgenza dilagante, con una semplicità così scarna, così sobria, per cui non c'è nessun bisogno di fare appello a prerogative speciali, a particolari predisposizioni. Basta essere spogli e svuotati come capita al nostro orante per scoprire insieme con lui che proprio in questa benedizione continua, capillare, sempre adeguata all'evoluzione degli eventi, in questa benedizione sta il gusto di vivere. Sta la qualità della vita, attuata nella autenticità della vocazione che viene da Dio. E adesso il nostro orante dice, dal versetto 5 al versetto 11: *"ho cercato"*. Notate che adesso lui ci parla di sé, di come sono andate le cose per lui, di come mai la sua vita, la qualità della sua vita, si è espressa in questa necessità travolgente di benedire sempre e dappertutto. Osservate qui il verbo *"cercare"*, nel versetto 5. Lo stesso verbo ritornerà nel versetto 11. Questo verbo usato nel versetto 5 all'inizio, e nel versetto 1 alla fine, è come un'indicazione relativa alla cornice che circonda questa seconda sezione del salmo. Tutto dunque all'insegna di questa ricerca. E questo è un verbo interessante: *"ho cercato il Signore e mi ha risposto"*, prosegue. Poi dirà: *"chi cerca il Signore non manca di nulla"*, fine della sezione, versetto 11. *"Cercare"* è vero che indica in molti casi il rapporto con il Dio Vivente. Il rapporto con il Santo che vuole rivelarsi, che dice la sua e che dunque merita di essere consultato, ascoltato. Per un certo verso poi, questo verbo, allude alla ricerca del volto che è quel che noi diremmo, la ricerca di quei passaggi attraverso i quali si prende contatto con la santità del Dio Vivente, là dove viene celebrato il culto. Ma quel che ci interessa in modo più diretto è il senso che questo verbo assume nella fase più avanzata della

tradizione biblica, là dove “*cercare*” è lo stesso che “*studiare*”. E “*studiare*” nel senso di quell’impegno dedicato alla lettura, all’indagine, al filtraggio di tutto quello che viene da Dio: la sua Parola. È la Parola che si è depositata ormai nei testi della tradizione biblica. Nei testi sacri. In questo senso va inteso il verbo “*darash*” e il sostantivo, “*midrash*”. E “*midrash*” è la ricerca nel senso di questo studio puntuale, continuo, capillare, metodico, penetrante. Già ... fino alla follia. Il nostro orante ci spiega come ha fatto lui a diventare matto: perché ha dedicato la sua vita alla ricerca: “*ho cercato il Signore e mi ha risposto e da ogni timore mi ha liberato*”. Qui il timore è il grigiore della vita, di una vita che è dominata dalla convinzione, addirittura dalla certezza, che non può esser diversa da quella che è. Il vero squallore della nostra vita che nemmeno ha percezione di sé ed è la sua tristezza. Ebbene il Signore “*mi ha liberato*” da questo grigiore. E il nostro orante, che è passato attraverso il filtraggio paziente, continuo, assillante della ricerca, dell’ascolto della Parola, dello studio della Parola, del discernimento in ascolto della Parola, insiste: “*guardate a lui e sarete raggianti, non saranno confusi i vostri volti*”. Questa confusione indica per l’appunto il pallore di volti smunti, insignificanti, in qualche modo opachi, privi di una fisionomia qualificata, determinata. E notate come il nostro orante ci parla di quella che è stata la sua scoperta, l’entusiasmo di questo potersi rispecchiare in Lui. “*Guardate a Lui*”, dice. Lui. E questo scoprire come attraverso la ricerca, ossia l’ascolto della Parola in quella maniera che sappiamo, è possibile, diventa una gioiosa esperienza. Come essere sradicati da sé, essere spostati in modo tale da trovarsi catapultati in Lui: “*guardate a lui e sarete raggianti*”. Tra l’altro vedete che il nome del Signore compare nel nostro salmo ben sedici volte. È il nostro orante che parla di sé, di quello che gli è successo, ma in realtà sta parlando di questa novità che ha risucchiato la sua vita in una prospettiva di appartenenza al Signore, alla sua iniziativa, alla libertà della sua presenza. Alla sua Parola. E tutto questo viene testimoniato adesso, dal nostro orante, come una scoperta che riguarda esattamente la bellezza della vita: “*non saranno confusi i vostri volti*”. Non più volti pallidi, piatti e opachi e via scorrendo. “*Questo povero grida...*” e notate bene che non è mica cambiata la sua natura, la sua condizione, la sua realtà di creatura umana: “*io sono un poveraccio*”, niente di più che questo, anzi proprio questo. Questo povero, che “sono io”, grida e il Signore lo ascolta, lo libera da tutte le sue angosce, da tutto quel che è motivo di soffocamento. Lui sa bene di essere un randagio in fuga di qua e di là. È il caso di Davide, il caso esemplare che sta sullo sfondo del salmo. Ma è anche il caso che si ripropone, con innumerevoli varianti, nel vissuto di tutti quanti noi. È un fuggiasco, un vagabondo, un mendicante in fuga. Quello che “sono io”. Ma, vedete, il respiro si fa pacato. Il nostro orante, nella sua oggettiva piccolezza, limitato e debole com’è, un povero che grida e niente più che questo, non ha alcun dubbio, non può evitare il valore di questa testimonianza: “*io respiro*”, dice. “*Lo libera da tutte le sue angosce – e aggiunge – l’angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono e li salva*”. È interessante questo accenno a un accampamento angelico che è ancora un richiamo a Davide e alle sue avventure. Ma qui, notate, che è proprio quello che il nostro orante mette a nostra disposizione perché ci riconosciamo anche noi, man mano che anche noi potremo condividere la sua esperienza di ricerca, il suo modo di immergersi nella relazione con il Signore che parla, che opera, che splende, che apre la strada e che mette a nostra disposizione un accampamento, là dove di fatto siamo in transito come dei fuggiaschi. Niente di più che questo: un accampamento. Dunque l’accampamento si monta e poi si smonta. Una tenda mobile, appena appena sufficiente per trovare un riparo. Ma è quel che è necessario. E il nostro orante dice che, per come sono andate le cose nella sua vita, lui ormai ha trovato casa dappertutto. È casa mia, dovunque mi trovi, in qualunque angolo di mondo c’è un lembo di quell’accampamento angelico che mi accompagna, anzi, mi precede sempre e dappertutto: “*l’angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono e li salva*”. Notate questo verbo “*temere*” su cui ritornerò fra un momento mentre intanto leggiamo il versetto 9: “*gustate e vedete quant’è buono il Signore*”. Qui, il verbo “*gustare*”. È il termine “*gusto*” che compariva nella intestazione, quando vi parlavo della pazzia come di una “alterazione del gusto”. È appunto il gusto di vivere che adesso assume una straordinaria capacità di assaporare ciò che è buono, ciò che è bello, sempre e dappertutto. Perché sempre e dappertutto è il Signore che parla, che splende, che interviene, che opera: “*beato*

l'uomo che in lui si rifugia". E quest'uomo che si rifugia in lui, quest'uomo che gusta sempre, nel corso di vicende che possono essere anche estremamente drammatiche, gusta dappertutto, anche nelle località più periferiche e più disastrose. Ma quest'uomo è esattamente colui che teme il Signore, come già diceva il versetto 8 e come adesso ridice il versetto 10, anzi qui, siamo invitati noi tutti: *"temete il Signore suoi santi, nulla manca a coloro che lo temono"*. Già tante altre volte abbiamo avuto a che fare con questo *"timore del Signore"* che non è il terrore, che non è lo sgomento, niente di tutto questo: è il sentimento che nel fondo del cuore ci apre alla relazione con il mistero. È il mistero del Dio Vivente. È il mistero della sua presenza gratuita. È il mistero di ciò che da Lui ci è manifestato per un puro motivo d'amore. È il mistero della relazione che Lui ha impostato con noi e per noi, per coinvolgerci in una relazione d'amore. È una relazione di vita. Tanto è vero che là dove si parla di *"timore del Signore"* spesso si potrebbe tradurre con *"amore del Signore"*. E in molte occasioni questo avviene anche nel testo biblico, stando attenti ai parallelismi. E ricordate che questa è un'espressione usata anche dalla Madonna nel Magnificat: *"la sua misericordia per coloro che lo temono"*. Questo è il linguaggio della Madonna, ma è un linguaggio tipicamente biblico che Lei stessa recepisce attraverso la lunga tradizione della storia della salvezza. L'orante sta parlando di queste cose perché è quel che è capitato a lui. È il gusto di vivere che è emerso, che è diventato dominante. Addirittura all'inizio del salmo abbiamo avuto di questo gusto di vivere una espressione esplosiva: *"benedirò il Signore in ogni tempo"*. Adesso ce ne parla in termini più oggettivi. Ma non c'è da dubitarne è proprio un altro impianto quello che la sua vita ha assunto, è un altro equilibrio quello su cui si è attestata. È un altro intreccio quello nel quale tutte le relazioni che lo aprono nel contatto con il mondo, nel tempo e nello spazio, sono condotte. È un'altra calibratura. È un altro gusto di vivere. È proprio nell'ultimo versetto di questa sezione del salmo, nel versetto 11, che compaiono dei personaggi che sono individuati come i ricchi: *"i ricchi impoveriscono e hanno fame, ma chi cerca il Signore non manca di nulla"* e quindi il verbo *"cercare"* che ci rimanda, come sappiamo, al versetto 5. E' la procedura che ha caratterizzato la trasformazione progressiva della sua vita. È tutto questo nuovo orientamento. È tutta una nuova ristrutturazione del suo vissuto. Fatto sta che qui, notate, compaiono quelli che la nostra bibbia traduce come i ricchi, *kefirim*, che di per sé vuol dire i *"giovani leoni"*. Ma noi usiamo questa espressione in qualche caso proprio per indicare personalità rampanti. Personaggi in carriera. Coloro che, insomma, si fanno la propaganda. Fatto sta che si tratta di gente comunque imbestialita, perché comunque sono animali, sono belve. Aspiranti belve. Il nostro orante ci parla proprio qui, a conclusione della testimonianza in cui ci ha parlato di sé, di come ha compreso la realtà di gente imbestialita, di come compaia un'alternativa piuttosto pericolosa e drammatica: *"i ricchi impoveriscono e hanno fame ma chi cerca il Signore non manca di nulla"*. Dunque non è un uomo che vive ad occhi chiusi, che improvvisamente è proiettato in una zona aerea dell'universo per cui gioca in mongolfiera ad abbracciare le nuvole. No. È quell'uomo di sempre, che sta coi piedi sulla terra e che sta alle prese con la realtà del mondo e con le presenze che sono operanti nella storia umana. E come la mettiamo con il fatto che qui stazionano i ricchi o quelli che noi possiamo altrimenti definire i *"giovani leoni"* ? Ebbene, adesso il salmo prosegue nella terza sezione, che assume un'andatura propriamente didattica: *"venite figli ascoltatevi vi insegnerò il timore del Signore"*. Ecco, notate, lo dice chiaramente, questo è il suo programma, il programma del corso. Lui si propone a noi come maestro. Ma conviene non fare troppi svolazzi un po' poetici su questo suo magistero perché ci vuole insegnare a diventare matti. Questo conviene non dimenticarlo altrimenti siamo fuori del salmo 34. Lui prende sul serio la responsabilità di proporsi a noi come maestro in ordine alla follia. Quella follia, la sua: *"gustate e vedete quanto è buono il Signore, benedirò il Signore in tempo"*. Qualche volta questi versetti compaiono anche sui cartoncini venduti dalle suore paoline soltanto che ci vorrebbe una notareella messa sul retro della cartolina che dica *"guardate che per prendere sul serio questo messaggio bisogna diventare matti!"*. Sul retro bisognerebbe scrivere questa notareella e se no i conti non torneranno mai! E il salmo continua: *"c'è qualcuno che desidera la vita? E brama lunghi giorni per gustare il bene?"*. Vedete, l'orante assume la fisionomia di un imbonitore, si presenta in pubblico come per dire: *"guardate, fatevi*

avanti". È una proposta magistrale, ma l'invito è aperto, diffuso ai quattro venti, non ci sono preclusioni per nessuno. Si tratta di entrare nello spazio della follia: *"preserva la lingua dal male – adesso qui sembra di stare a scuola e di ripetere sempre le stesse cose, ma lo sapevamo già e a scuola uno dopo un po' si annoia – le labbra da parole bugiarde, stai lontano dal male, fai il bene, cerca la pace, perseguila"*. Dunque, ci siamo: *"gli occhi del Signore sui giusti, i suoi orecchi al loro grido d'aiuto"*. Qui c'è di mezzo l'impostazione di un cammino, di un impegno che durano per tutta la vita. In realtà qui non si tratta di diventare moralmente più qualificati di quanto non si fosse precedentemente: queste cose sono, per così dire, scontate. Qui si tratta davvero di crescere e maturare nella relazione con il Signore, nell'appartenenza a Lui, nel riferimento a Lui, perché: *"gli occhi del Signore sui giusti, i suoi orecchi al loro grido d'aiuto, il volto del Signore contro i malfattori per cancellarne dalla terra il ricordo"*. E, notate: i suoi occhi, le sue orecchie, il suo volto. E dunque è questo incontro con Lui che diventa un coinvolgimento più intenso, sempre più pregnante, sempre più travolgente. Questo è il vero filo conduttore dell'apprendistato a cui siamo stati invitati e lungo il quale siamo magistralmente condotti. E l'orante non trascura mai di farci notare che noi siamo quelli che continuano a gridare. Siamo quelli che continuano a strepitare, a lamentarsi, a piangere. Siamo ancora quelli! Là dove noi stiamo acquisendo il gusto di vivere, non per questo automaticamente abbiamo cancellato tutti i buoni motivi per gridare, per lamentarci, per piangere, ma il gusto di vivere: *"benedirò il Signore in ogni tempo"*, questo sì lo stiamo acquisendo. Anzi, notate che qui, nel versetto 17, compare la presenza dei malfattori: gli empi. È interessante perché è proprio nel contesto di questa attività didattica la quale, per noi che siamo dalla parte dei discepoli è un'attività di apprendistato, man mano noi, siamo aiutati a riconoscere la presenza degli empi. E: *"il volto del Signore contro gli empi per cancellarne dalla terra il ricordo"*. Dunque una presenza invadente, una presenza che spunta dappertutto, una presenza che inquina la terra: gli empi. Attenzione perché adesso il versetto 19 dice: *"gridano, e il Signore li ascolta, li salva da tutte le loro angosce"*. Chi è il soggetto di questo verbo, *"gridare"*? Questo è un problema perché le versioni antiche cercano in tutti i modi di dimostrare che il soggetto sono quei giusti di cui si parlava prima. Ma per come il salmo è composto nella sua fisionomia letterale, il soggetto sono gli empi. Gli empi gridano, guarda un po'. E quando gli empi gridano, finalmente il Signore li ascolta, li salva da tutte le loro angosce. L'orante ci sta aiutando a imparare come gli empi sono posti in una via di conversione. E questo avviene dal momento che gli empi, anch'essi gridano e certamente il Signore li ascolta e li salva da tutte le loro angosce. Notate che proprio alla scuola del nostro orante noi scopriamo come non sia più possibile attestarsi su un fronte ben identificato, con uno schieramento rigoroso, perché i giusti sono quelli che gridano, si lamentano e piangono ma anche gli empi gridano. E nel momento in cui anche gli empi gridano, ecco che anche gli empi sono trascinati all'interno di un vortice poderoso di cui Dio stesso è il protagonista. Per cui strade di liberazione si aprono. Strade di redenzione, di riconciliazione, di conversione. Sono le strade dell'impazzimento: *"gridano e il Signore li ascolta"*. Questo è proprio vero, vedete, questo è un insegnamento per pazzi, per aspiranti pazzi. *"Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito"* e qui adesso non c'è più distinzione tra giusti ed empi, il *"cuore ferito"*, questo è il salmo 51, il *"Miserere"*: *"egli salva gli spiriti affranti"*, appunto. E notate che per essere feriti nel cuore, per essere sconfitti e derelitti in seguito alle vicissitudini della vita, non c'è bisogno di essere particolarmente attrezzati. È proprio là che dove non è più possibile appellarsi a posizioni pregiudiziali o a posizioni, come dire, ideologiche, là dove noi ci ritroviamo attraverso l'esperienza del cuore ferito e della frantumazione interiore, che siamo inseriti in un disegno di comunione in cui, senza essere superficiali, certo, i dati vanno guardati come sono, e quindi ha ancora senso parlar di giustizia, parlare di empietà, di fatto noi ci troviamo coinvolti in una prospettiva che è proprio intrinsecamente nuova. Perché è ristrutturata dall'interno questa prospettiva come una strada che si apre per raccogliere l'umanità intera, sbaragliando tutte le posizioni preconcepite. Un discorso da matti: *"gridano e il Signore li ascolta, li salva da tutte le loro angosce, il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito egli salva gli spiriti affranti"*. E si arriva così fino agli ultimi versetti del nostro salmo: *"molte sono le sventure del giusto, ma lo libera da tutte il Signore"*. E quelle sventure, che

non mancano mai, non sono un buon motivo per porsi in contraddizione con gli empi. Ma è esattamente quella esperienza delle sventure il fondamento di una reale, positiva, occasione di riconoscimento. Di comunione. Là dove la sventura del giusto diventa la piattaforma di incontro con gli empi. Ma notate che il protagonista è il Signore. Ed è per questo che fin dall'inizio il nostro orante ci avvisava: *"benedirò il Signore in ogni tempo"*. E non c'è contrarietà, non c'è opposizione, non c'è difficoltà, non c'è smentita, non c'è sconfitta che possa togliere il gusto di benedire e di vivere. E di vivere in pienezza. E di vivere nella comunione. E di vivere nella crescente e sempre più entusiasmante esperienza di quel che vuol dire accogliere nella propria fatica il vissuto degli altri con tanto di tragedie, di illusioni, e confidare nella dimora che ciascuno di noi potrà trovare con le proprie tragedie e le proprie illusioni nella fatica altrui: *"preserva tutte le sue ossa, neppure uno sarà spezzato"*. I Padri della Chiesa che leggono questo versetto dicono insistentemente: *"questo è Cristo sulla croce, nessun osso gli fu spezzato"*. Lo dice anche la nota sul bordo della pagina. Siamo rimandati a Giovanni 19, versetto 36. E poi: *"la malizia uccide l'empio e chi odia il giusto sarà punito, il Signore riscatta la vita dei suoi servi"*. Vedete come è spazzata via la protervia dell'empio. Vedete come è frantumata la malizia del violento, perché *"il Signore riscatta la vita dei suoi servi"*. Il Signore non vuole la condanna, vuole aprire spazi, strade di conversione. Il Signore riscatta la vita umana. E notate che qui si parla di *"servi"*. È un'espressione che veramente qui ricapitola tutto l'apprendistato lungo il quale il nostro orante ha fatto le sue esperienze, l'apprendistato che sta proponendo calorosamente, affettuosamente e anche lucidamente a tutti quanti noi per diventare servi. *"Chi in lui si rifugia non sarà condannato"*. Servi, che nell'ascolto della Parola, trovano il gusto di vivere e di benedire e di testimoniare, con inesauribile fiducia, la strada di conversione che si apre per tutti gli uomini, oggi, come sempre e dappertutto.

Lasciamo da parte il salmo 34 e spostiamo l'attenzione sul brano evangelico. Questa pagina nel vangelo secondo Giovanni in realtà ha le caratteristiche di un'incursione proveniente dalla catechesi dell'evangelista Luca. Tanto è vero che nelle testimonianze dei codici più antichi questa pagina non è riportata. Lo dice anche la nota nelle nostre bibbie e quindi è inutile aggiungere altre considerazioni. Dal versetto 52 del capitolo 7 il testo passa direttamente al versetto 12 del capitolo 8. Dunque il nostro brano è "un'inserzione", ma questo non ci disturba. Ricordate quel che leggiamo nel vangelo secondo Luca alla fine del capitolo 21 dove Gesù è a Gerusalemme? Sono gli ultimi giorni della sua vita terrena: *"durante il giorno insegnava nel tempio. La notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli ulivi. E tutto il popolo veniva a lui di buon mattino, nel tempio, per ascoltarlo"*. Luca capitolo 21, versetti 37-38. Sembra proprio che il contesto e qualche codice antico per l'appunto inserisce qui il brano evangelico che leggiamo invece ora nel vangelo secondo Giovanni. Ma noi leggiamo lì dov'è, dalla fine del terzo secolo esso soi trova. Ma, probabilmente, l'episodio si innesta in modo più che mai appropriato in questo quadro che l'evangelista Luca ci descrive a modo suo. Il Figlio sotto il cielo notturno, il Figlio in dialogo con il Padre a cuore aperto, ed ecco all'alba Gesù nel tempio e così durante il giorno, nel tempio. E nel tempio alle prese con il popolo, come dice l'evangelista Luca. Ed ecco che di nuovo siamo al vangelo secondo Giovanni: Gesù alle prese con la folla, capitolo 7 versetto 40. Gesù nel tempio a Gerusalemme: *"la folla diceva, la gente diceva, è davvero un profeta. Ma altri dicevano, no questo è il Cristo. E altri dicevano ma il Cristo"*. E dunque: *"nacque dissenso tra la folla riguardo a lui ..."*. Dunque Gesù nel tempio alle prese con la folla e dunque con tutti, con l'umanità, con noi. Che cosa vuol dire questo? Nel tempio? Gesù che di notte è in dialogo con il Padre, di giorno è in contatto diretto con la moltitudine umana, con tutti noi, nel tempio. Sapete, il tempio qui è da considerare come l'incrocio attraverso il quale sono in cammino tutti quelli che vanno a casa propria. Prendete il versetto 53 del capitolo 7. Il lezionario elimina questo versetto ma di per sé esso fa parte del brano che stiamo esaminando: *"tornarono ciascuno a casa sua"*. Dunque il tempio così come ce ne parla l'evangelista Giovanni, che però qui parla a noi attraverso una pagina che recupera la catechesi dell'evangelista Luca. Ma lasciamo da parte questioni di ordine esegetico nel senso tecnico del termine, qui siamo alle prese con quel luogo nel quale transitano tutti quelli che vanno a casa propria. Mettiamola così. E, vedete, c'è una casa di Gesù. Anche Gesù transita nel tempio.

Qual è la casa di Gesù? Qual è il motivo per il quale Gesù è nel tempio, frequenta il tempio e incontra tutti gli altri che bazzicano quell'ambiente, che attraversano quei cortili, che incrociano quelle strade? La casa di Gesù, dov'è? Nel vangelo secondo Giovanni, soffermiamo l'attenzione su queste pagine che stanno accanto al nostro brano, che precedono e che seguono: Gesù è il Figlio ed è in dialogo con il Padre alla ricerca di una casa. Una casa che sia luogo di comunione con il Padre nelle cose del mondo. Su questo bisogna insistere. Dall'inizio Gesù compare, nel racconto evangelico, come colui che è alla ricerca di una casa. Ma una casa che sia il luogo di incontro tra lui che è il Figlio e il Padre. Il luogo della comunione con il Padre ma nelle cose del mondo. Si parla di una casa di Gesù, due volte. Ritornando proprio all'inizio del vangelo secondo Giovanni, prendete il capitolo primo, versetto 38, ricordate bene la scena: due discepoli di Giovanni seguono Gesù. E allora Gesù si volta e vedendo che lo seguivano disse: *“che cercate? – attenzione, c'è di mezzo una ricerca - risposero Rabbi, che significa maestro, dove abiti?”*. Dunque, come per dire *“dov'è casa tua”* ? *“Disse loro, venite vedrete. Andarono dunque e videro dove abitava. E quel giorno abitarono presso di lui. Erano circa le quattro del pomeriggio”*. Dunque, vedete, *“dov'è casa tua?”*. E così comincia il loro e il nostro discepolato. Un apprendistato alla vita. Nel capitolo 2, Gesù a Gerusalemme nel tempio e al versetto 16 ricordate il gesto compiuto da Gesù? C'è una nota di follia in esso e noi che ormai siamo reduci dalla lettura del salmo 34 possiamo usare questa terminologia impunemente: *“portate via queste cose. Non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato”*. Lui cerca la casa. E la cerca nel mondo. E il mondo è casa sua. La casa nella quale incontra il Padre, risponde al Padre, aderisce al Padre. *“E i discepoli - dice il versetto 17 - si ricordarono che sta scritto: lo zelo per la tua casa mi divorerà”*. E poi veniamo a sapere che Gesù parlava del tempio del suo corpo, versetto 21. Ed è un'affermazione che emerge qui nel capitolo 2 del vangelo secondo Giovanni che poi diventerà sempre più eloquente nel seguito del cammino. Il tempio è il suo corpo, è la casa nella quale Gesù cerca l'incontro con il Padre e, notate, non è una casa per aria e non è nemmeno una casa riservata agli usi liturgici, ma è il mondo in cui Gesù cerca l'incontro con il Padre. È il suo corpo. Intanto sembra proprio che nel tempio, là dove ha cercato casa, non l'ha trovata. E invece di trovare la casa del Padre trova il mercato. Ma Lui da parte sua già, per così dire, mette a fuoco un messaggio su cui poi i discepoli rifletteranno successivamente: il tempio sia la casa nel mondo in cui incontrare il Padre: è il suo corpo. E il suo corpo è il suo essere in relazione. Il suo corpo è la sua presenza nella storia degli uomini in quanto aperto alla comunione nel tempo e nello spazio. È il suo corpo. È la sua carne umana. È la sua carne umana come modalità di relazionamento con la totalità delle creature e con tutto lo svolgimento della storia umana. Il suo corpo è la casa nella quale incontrare il Padre. Ma questo è un segnale che i discepoli saranno in grado di interpretare solo più tardi. Intanto vedete che qui noi possiamo ben reinterpretare tutto quello che sta avvenendo come manifestazione della follia di Gesù. La sua ricerca di casa, nel senso che sappiamo. La ricerca di quella casa che nel mondo degli uomini, nelle cose del mondo, sia il luogo e l'occasione per incontrare il Padre. Ebbene questa sua ricerca di casa, e il salmo 34 diceva *“benedirò il Signore in ogni tempo”* e ricordate che l'orante ci ha spiegato ad un certo momento che lui ha trovato casa, sempre con tutte le incertezze che possiamo ben prevedere e sempre con tutte le approssimazioni, ma dice *“un accampamento è già preparato, ho trovato casa”*. Ma quello che quell'orante ci insegnava, adesso giunge alla pienezza della eloquenza e alla testimonianza definitiva attraverso Gesù. È la ricerca di casa di cui Gesù qui ci ha dato prova. Dove abiti Gesù? Dov'è la tua casa? *“Venite, vedrete, che cercate?”*. E lui è alla ricerca e adesso diventa magistero questa sua ricerca. Prendete il capitolo 7, ritorniamo al nostro brano, poco prima del racconto che dobbiamo osservare un po' più da vicino, prendete nel capitolo 7 il versetto 16. Gesù a Gerusalemme, Gesù nel tempio: *“la mia dottrina non è mia – qui dove dice “la mia dottrina” è come se dicesse “il mio magistero” – ma di Colui che mi ha mandato. Chi vuole fare la Sua volontà conoscerà se questa dottrina viene da Dio o se io parlo da me stesso”*. Non perdiamoci nei dettagli, ma non c'è dubbio, vedete: la ricerca di casa di cui Gesù è protagonista, diviene espressamente un impegno di magistero. E il salmo 34 a questo riguardo già ci ha predisposti e abbiamo avuto a che fare, per l'appunto, con la testimonianza di quel tale che è divenuta per noi

responsabilità didattica. Fatto sta che proprio nel momento in cui la ricerca di Gesù diventa insegnamento urta contro un'ostilità aspra e sempre più violenta. Più avanti, nel capitolo 7, scivolando attraverso i versetti, al trentesimo leggiamo: *“allora cercarono di arrestarlo ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso perché non era ancora giunta la sua ora”*. Dunque, ostilità. Vogliono aggredirlo? Catturarlo? Mettergli le mani addosso. Più avanti, versetto 44: *“alcuni di loro volevano arrestarlo ma nessuno gli mise le mani addosso”*. Anche le guardie intervengono ma lì per lì non sono in grado di compiere la missione per la quale sono state inviate. Ostilità. È proprio la presenza di Gesù, è il suo modo di cercare casa, che per così dire stimola questa ostilità, che la provoca. Notate che man mano che Gesù procede avviene un fenomeno che già aveva un primigenio riscontro nel salmo 34: quel tale che procedendo nella sua avventurosa esperienza di ascolto della Parola, si è reso conto di avere a che fare con la pesantezza amara, prepotente, della empietà umana che calca la scena del mondo. E Gesù grida. Vedete il salmo 34? *“Questo povero grida e il Signore lo ascolta”*. Prendete il versetto 28, nel capitolo 7: *“Gesù esclamò”*, notate bene che qui è *“gridò”* il verbo κρᾶσιν. Un grido. Non è proprio dell'insegnante gridare. Oggi gli insegnanti gridano perché insomma stanno cambiando mestiere, ma gli insegnanti di una volta non gridavano, insegnavano. E invece Gesù grida, questo a conforto degli insegnanti moderni. Gridò. È il grido di quel pover'uomo. È il grido di Gesù: *“certo voi mi conoscete e sapete di dove sono eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero e voi non lo conoscete”*. Dunque è il grido di chi si trova isolato, incompreso, misconosciuto. Addirittura frainteso, violentato nelle sue intenzioni. Grida Gesù. Più avanti nel versetto 37: *“nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, la festa delle capanne, Gesù levatosi in piedi esclamò – di nuovo “gridò” – ad alta voce: chi ha sete venga a me e beva, chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui. Infatti non c'era ancora lo Spirito perché Gesù non era ancora stato glorificato”*. Gesù grida e in questo grido tutta la precarietà della sua posizione, della sua ricerca. E nello stesso tempo, in questo grido, la testimonianza da parte sua della consolazione che Egli riceve in quanto c'è un accampamento preparato per Lui. Attenzione: adesso Gesù è di nuovo nel tempio. E veniamo al nostro brano evangelico: *“Gesù si avviò di nuovo, all'alba, verso il tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli sedutosi li ammaestrava”*. È l'alba, Gesù è seduto perché sta insegnando e questo verbo, *“sedutosi”*, compare altre due volte nel vangelo secondo Giovanni: nel capitolo 12 versetto 14, Gesù seduto sul somaro per entrare a Gerusalemme, trionfalmente e nel capitolo 19 versetto 13, Gesù seduto là dove Pilato per derisione lo intronizza nel momento in cui lo condanna a morte. Gesù è seduto. Ma questo serve a indicare esattamente quello che peraltro l'evangelista dichiara espressamente: cioè, insegnava. È la sua follia. Qual è la follia di Gesù? Appunto: *“benedirò il Signore in ogni tempo”*. Nelle cose del mondo è la casa che Gesù ricerca come luogo di incontro con il Padre. Lui ci ha già avvisati. Urta contro un'ostilità crescente. E mentre grida continua a ribadire l'intensità appassionata di questa ricerca che si riversa su di noi, da parte sua, come l'espressione del gusto misterioso e veramente al di là di tutti gli equilibri, di tutte le convenzioni a cui siamo abituati. Il gusto di vivere nella gratuità dell'amore che viene da Dio. Il gusto di vivere nella gratuità dell'appartenenza filiale, da parte sua, alla paternità di Dio. E questo non svolazzando nelle idee o attraverso i bei pensieri, ma nella concretezza delle cose. Nelle misure di spazio e di tempo. Nella carne umana. *“Gustate e vedete quanto è buono il Signore”*: è la follia di Gesù. E qui arriva l'obiezione, diretta, sfacciata: la flagranza della colpa. *“Scribi, farisei, conducono a lui la donna sorpresa in adulterio e postala nel mezzo gli dicono: Maestro questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio, ora Mosè nella legge dice (...) tu che ne dici?”*. Dunque, la flagranza della colpa dimostra che Dio rifiuta, anzi, deve rifiutare, lo ha insegnato anche Mosè, Dio deve rifiutare il mondo come casa per sé. È così evidente. Quella donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Notate qui il verbo καταλαμβάνω. È il verbo che si usa per indicare le tenebre che calano e che invadono la scena. Le tenebre che incombono. Anche noi diciamo: *“siamo stati sorpresi dalla notte”*, nel senso delle ombre che si allungano e che all'improvviso ci avvolgono. E ci siamo caduti dentro. E dunque le tenebre vincono. In realtà questo verbo era già usato nel Prologo,

capitolo primo versetto 5: *“la luce brilla nella tenebre, le tenebre non l’hanno sopraffatta”*. Il verbo ritorna qui, adesso. Quella donna è sorpresa in flagrante, nel senso che è prigioniera delle tenebre. E questo è quel che serve a dimostrare che Dio non sa che farsene di questo mondo per cercare una casa sua. Che invece è la follia di Gesù. Anzi, tutto questo dimostra e in modo clamoroso, che Dio vuole rifiutare, che Dio deve rifiutare il mondo, ripeto, come casa per sé. Che poi è un modo, questo, molto comune in noi e tra di noi, per accomodarci nel peccato come se fosse una necessità. Perché se le cose stanno così, intanto, l’imputata è quella donna e bisogna procedere nei suoi confronti. Ma in realtà questo comportamento serve a rivendicare un titolo di comodo nella permanenza del peccato che come tale non può essere rimosso. E, anzi, in quella condanna a cui Dio non può sottrarsi, obbligo di Dio condannare, si trova per così dire un motivo di incoraggiamento a sguazzare in modo sempre più intransigente nei giochi tenebrosi del nostro inferno mondano. Ma il vero accusato qui è Gesù. Loro se la prendono con la donna ma il vero accusato è Gesù: *“tu che ne dici? Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo”*. È l’accusa satanica questa. È proprio l’accusa demoniaca. È il satana, è l’accusatore. Gesù è il vero accusato, perché è folle, perché cerca casa nel mondo, perché cerca nel mondo la casa in cui incontrare il Padre e vivere nella comunione con il Padre, nel mondo. Nella carne umana. Nella storia degli uomini. È folle. E Gesù qui fa un gesto e poi un movimento. Un gesto: Gesù con il dito scrive per terra. Notate bene che siamo nel tempio e quindi il pavimento è un acciottolato di pietre, non è terra nel senso di una terra battuta. Non è un lastricato di pietre. E Gesù col dito scrive sulla pietra. Un gesto questo che rimanda a quel che leggiamo nel libro del Deuteronomio dove il Dio Vivente ha scritto con il suo dito sulle lastre di pietra. Deuteronomio capitolo 9 versetto 10. Il dito di Dio incide le lastre di pietra. È il dono della legge attraverso Mosè. Ma ricordate poi Geremia, Ezechiele: *“scriverò la Legge, la inciderò, la intaglierò non più sulle pietre ma nei cuori di carne”* Geremia 31, la profezia della Nuova Alleanza. Ezechiele 36, *“il cuore nuovo”*. Gesù scrive col dito sulla pietra. Gesto. E poi c’è un movimento: Gesù si china e si solleva. Una volta, due volte. Si china, si solleva. Ma sono i momenti di un movimento che allude inconfondibilmente alla sua Pasqua di morte e di resurrezione. Al suo discendere e risalire. Al suo morire e risorgere, appunto. Quello che già Gesù ci suggeriva quando parlava del tempio che è il suo corpo. E in quanto si china e si solleva Lui e in quanto muore e risorge Lui, nel suo corpo, Gesù sta offrendo la testimonianza riguardante la casa che nel mondo degli uomini, empi, malfattori, peccatori, come sono, come siamo, è il luogo dell’incontro con il Padre. Il suo corpo. In quanto è Lui che si china e si solleva, che muore e che risorge. Il suo corpo. È la sua follia. È la follia di chi fa di se stesso e del suo vissuto nella carne fino a passare attraverso la morte, la casa come luogo di incontro e di comunione gratuita per tutti gli uomini che sono in cammino. E a questo punto avviene, nel nostro brano evangelico, che Gesù, che di per sé è l’accusato, diventa il vero accusatore. È Lui che denuncia la nostra realtà di peccatori. Dico *“nostra”* così come avviene per quei tali che stanno accusando Lui attraverso l’accusa rivolta a quella donna. In realtà adesso è Gesù che alza il capo e dice: *“chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei”*. E vedete, non è un modo per congelare la situazione. Come per dire, siccome siamo tutti peccatori allora facciamo finta di niente, chiudiamo un occhio. È una vera e propria accusa. È Gesù che denuncia la nostra realtà di peccatori. È Gesù che la affronta. Il salmo 34 a questo già ci orientava. Ma anche questo per Lui, adesso, è atto di benedizione rivolto, offerto per il Padre. Ed è così che la sua accusa, nei confronti degli uomini peccatori, apre la strada di casa. Per questi uomini peccatori che siamo noi e per ogni peccatore di questo mondo. Non è Lui l’accusato, è Lui l’accusatore. Non è Lui che si ritira in un angolo riservato alla sua innocenza perché il mondo va in malora. È proprio Lui che invece affronta l’empietà degli uomini. La denuncia. Ed è proprio Lui che compie tutto questo fino a discendere e risalire, morire e risorgere nel corpo, come atto di benedizione per il Padre. Questa è la sua follia. Ma questa è la novità di cui Dio è protagonista in quanto fa di questa storia di uomini meritevoli di condanna, una storia di redenzione. Era il salmo 34. Tutto questo vale per quella donna: *“rimase solo Gesù con la donna, là in mezzo”*. Notate l’espressione *“là in mezzo”*: pensate a Eva, la donna, Eva la madre dei viventi. È l’umanità intera, Eva. E nel mezzo del

giardino, là dove era l'albero della vita, la tentazione originaria: al centro del giardino non c'è più l'albero della vita per la donna, ma c'è l'albero della conoscenza del bene e del male. Questo spostamento, questa perdita della centralità dell'albero della vita è già un modo per cedere al tentatore, Genesi 2, versetto 9 e Genesi 3, versetto 3: l'albero della vita là in mezzo. È proprio per la donna che si apre la strada del ritorno al giardino della vita. "Và". Ecco, come per dirte *mettiti in cammino*, notate bene che questo è lo stesso verbo che compariva nel versetto 53: "*tornarono ciascuno a casa propria. E Gesù si avviò ...*". Anche Gesù. E adesso "*và, mettiti in cammino, e non peccare più. Io non ti condanno*". Questo non significa che sia approvata. Nessuno nell'empietà è approvato. Ma la strada del ritorno al giardino della vita si apre. Ricordate che alla fine del vangelo secondo Giovanni, al capitolo 20, incontriamo Maria di Màgdala, a cui Gesù dice: "*donna perché piangi? Donna chi cerchi?*". Capitolo 20 versetto 13 e versetto 15. E' il nome dell'umanità che si converte attorno all'albero della vita. Tra l'altro il vangelo secondo Giovanni ci parla proprio del giardino, tanto è vero che Maria di Màgdala confonde Gesù Vivente con il giardiniere. L'albero della vita nel centro del giardino. E questo, che vale per la donna, vale per tutti i peccatori. Vale per quei tali che se ne sono andati, a partire dai più anziani fino agli ultimi. Vale per tutti i peccatori che stanno imparando a gridare. Che stanno imparando a piangere. Che stanno sperimentando che cosa vuol dire essere feriti nel cuore e affranti nello spirito. Per tutti i peccatori che stanno imparando a gridare: "*gridano e il Signore li ascolta*", diceva il salmo 34. Per tutti i peccatori vale quel che Gesù dice alla donna. Perché proprio Lui, il Figlio che ci accusa, proprio Lui è il Maestro che guida la nostra ricerca di casa: "*gustate e vedete come è buono il Signore*".

Padre Pino Stancari S.J.

dalla casa del gelso, 19 marzo 2010